



Tuttitalia Poste Italiane

Postini, quei morti sulle strade che non fanno rumore

Patrizia Granchelli*

Nell'immaginario collettivo quello delle Poste è percepito come uno dei lavori più sicuri, molti, però non sanno che essa è una delle aziende ove si conta il numero più elevato d'infortuni, soprattutto nel settore portalettere. Negli ultimi 2 anni, 15 sono stati gli infortuni mortali. Questi quindici lavoratori morti, non hanno fatto "rumore", perché i postini muoiono sulla strada, che è il loro posto di lavoro, ed è facile per un'azienda, che pone gli utili al primo posto, archiviare l'evento come incidente stradale. E' vero, gli incidenti avvengono sulla strada, ma quello, e non ci stancheremo mai di ripeterlo è il luogo di lavoro di chi è addetto al recapito. Queste morti, non sono semplici fatalità o errore umano, ma la conseguenza della nuova organizzazione del lavoro.

Per rompere il muro di silenzio che circonda le morti nelle Poste, domenica 14 marzo a Como ci sarà un'assemblea in cui si discuterà di sicurezza sul lavoro, di precarietà e di democrazia. Ad aprirla i genitori di Roberto Scavo, giovane precario morto a soli 21 anni

diamo perché i morti in Poste Italiane non sono considerati al pari degli altri lavoratori? Oltre a non fare rumore, a non suscitare sdegno: non esistono. Non sono lavoratori morti, mentre esercitavano le loro funzioni. Questo sentire è talmente radicato nei sindacati maggiormente rappresentativi in categoria, che non hanno mai pensato di indire una sola ora di sciopero: il silenzio complice dei Pontio Pilato, complice perché sotto la riorganizzazione del lavoro c'è la loro firma, che li rende corresponsabili morali di questa strage. Se loro tacciono, lo stesso non vale per il Coordinamento nazionale Poste di Rifondazione comunista, per tanti lavoratori e per il sindacalismo di base, che da subito si sono opposti a quegli accordi, denunciandone il progetto intrinseco (la marginalizzazione graduale e la successiva dismissione del settore) e la sua pericolosità, e ancor meno tacciono i genitori di Roberto Scavo, giovane precario morto, che chiedono giustizia, non solo per il loro ragazzo, che a soli 21 ha perduto la vita, ma per tutti i lavoratori di Poste che non ci sono più e che quest'azienda, ormai proiettata sul mercato e che punta alla quotazione in borsa del bancoposta, ha archiviato come incidente di percorso, fatalità quasi fisiologica. Oggi, che a causa di una politica ben precisa contiamo i nostri morti, gridiamo forte, che sull'altare della precarietà, sull'altare della produttività, sono stati immolati anche i postali. Per rompere il muro di silenzio che circonda tutto ciò, domenica 14 marzo a Como ci sarà un'assemblea pubblica in cui si discuterà di sicurezza sul lavoro, di precarietà e di democrazia. Ad aprire l'assemblea saranno i genitori di Roberto, che lanceranno un appello alle famiglie dei colleghi deceduti: unirsi in associazione per uscire dall'isolamento e combattere insieme.

*coordinamento nazionale Poste

La lettera/1

Il nostro Roberto ha tanta voglia di vivere, di lavorare...

Scriviamo come famiglia di Roberto, che 2 anni fa perse la vita sul posto di lavoro. Vogliamo parlare di Roberto, di quello che è ancora oggi, nel presente. Roberto è un ragazzo pieno di voglia di vivere, di lavorare, di combattere sempre le difficoltà della vita. Quanti sogni, quante aspettative, quante cose da fare che in un secondo sono rimaste sospese... Di lavoro si muore, ogni giorno in ogni bambino. Questo nella nostra società è inaccettabile, ancora di più se si pensa che basterebbero semplici accorgimenti. Questo ci fa capire che si è perduto il senso della vita, non la si mette più al primo posto, non si pensa più alla persona, alla sua dignità e al suo rispetto. Ci si dimentica che dietro ogni lavoratore c'è una persona, ma anche una

famiglia, dei genitori, dei figli, dei fratelli, ci sono storie. Ogni lavoratore non è solo strumento per produrre, per far guadagnare, è molto molto altro. Noi stiamo lottando per Roberto e per gli altri postini deceduti, ai quali non viene nemmeno riconosciuto il diritto di essere considerati morti sul lavoro, ma vengono riconosciuti come morti sulla strada. La strada, per loro, luogo di lavoro pieno di pericoli, specialmente quando il mezzo con cui si lavora il più delle volte non è sicuro. Si muore facendo il proprio dovere, cercando di fare il possibile per fare tutto in fretta, perché così il posto di lavoro non te lo toglie nessuno. Non solo il lavoro, ma la sicurezza sul posto di lavoro dovrebbero essere un diritto primario. I dibattiti politici a volte rimangono solo parole al vento, che non trovano attuazione nella realtà. Il ricordo deve aiutarci a far sì che le cose cambino, che le coscienze prima di tutto cambino. Non si può morire di lavoro, non si può morire mentre non si fa altro che cercare di portare avanti una famiglia, non si può morire perché ancora oggi non si è considerate persone, perché "qualcuno" non ha ancora compreso che la dignità di una persona e la sua Storia personale devono essere preservate, sempre e prima di tutto.



FERRARA, PRIMO MAGGIO 2008, CENTINAIA DI SAGOME PER RICORDARE I MORTI SUL LAVORO

Teatro "Lavoro da morire"

Un ex operaio e un regista: va in scena la vita

Anna Maria Bruni

Jacopo Gori, 43 anni, è un artigiano decoratore con la passione del teatro. Ex operaio dei cantieri navali di Viareggio, sfuggito al destino segnato da un giorno il capocantiere, di fronte a un suo moto di ribellione, gli ha ricordato: «Sei un operaio figlio di operaio, monai operaio. Rassegnati». Ma c'è un bagaglio di lotte alle spalle che ha determinato la consapevolezza di poter dire "no". «A caro prezzo», ma si può. E Jacopo ha detto "no", e lo ha messo insieme a quello di Riccardo Gori, attore e regista, direttore del centro ricerche formazione Catalyst e della compagnia Teatro Puccini di Firenze, allargata anche a Barberino e a Vicchio, e oggi compagnia di prosa della Regione Toscana. Anche per lui è stato «un moto interiore di ribellione». E ha detto "no". Dopo la tragedia della Thyssen Krupp «ho messo da parte altre produzioni in corso - dice - e ho detto che se il teatro ha una ragione d'essere è quella di raccontare la vita» e mettere tutti in condizione di dire "basta". Così ha scritto "Lavoro da morire" (in scena fino al 14 marzo al Teatro dell'Orologio in via dei Filippini a Roma www.youtube.com/watch?v=7kv8ZkPrkRE), che racconta di «Mario, 45 anni, 20 passati nel reparto vernici di una fabbrica di automobili dove ha incontrato Maria» proprio nell'istante di un "piccolo" incidente sul lavoro, la pistola a spruzzo che scoppia e sparge ovunque vernice beige. «Una coincidenza nel testo - racconta Jacopo - perché Riccardo non sapeva che anche io ho la-

vorato alla verniciatura, e ho avuto un incidente sul lavoro. Ma sono stato fortunato, mi sono rotto "solo" i due incisivi. Ora ho due denti finti davanti». Ma quel "solo" non racconta il trauma di un essere umano che va a lavorare e si vede precipitare addosso un macchinario, e riceve una ferita nel corpo che lo menoma. Lo racconta invece lo spettacolo, lo racconta Mario, fra le righe di una vita come tante, l'amore che nasce, la vita insieme, le differenze, i bisticci, l'ironia, l'accordo, mentre interventi video attraversano in grandangolo un secolo di vita operaia, insieme a quel Mario, tanto definito nella sua vita normale quanto indeterminato nella figura. Quella di un operaio come tanti, che in un istante, ancora oggi «viene tagliato in due dalla lama» del macchinario su cui sta lavorando, e muore in un «lago di sangue», racconta Mario. Quello che è «medico chiamano "morte bianca". Oppure muore lentamente di cancro, ancora oggi, come Mario. Quello che chiamano "malattia professionale". Mario muore sul lavoro come quel lungo, infinito elenco di nomi, di uomini e donne, che scorre nell'ultimo intervento video, e che ci dice i «1.060 morti "solo" nel 2009». E questa volta il "solo" improvvisamente mette a fuoco l'enormità della tragedia. Aggravata dal fatto che è «una stima per difetto, quella dell'Inail - sottolinea Riccardo - perché non comprende tutto il lavoro nero». E allora va ripreso in mano quel filo teso dalle lotte, per ricominciare a dire "no". Come ha fatto Riccardo Gori, che col suo "no" è tornato a usare la scrittura nel suo senso originario, raccontare la storia, lasciare scritto per ricordare, perché non si possa dire «io non so». Come ha fatto Jacopo, che col suo "no" fa «rivivere» Mario, gli dà voce per raccontarsi, gli fa testimoniare della morte di un collega. Sono "no" che permettono di avviare nuovi corsi nella storia, ricominciare ad andare in giro, portare lo spettacolo «nelle case del popolo, con il circuito Arci», o «andare nelle fabbriche», dicono, finché con la stessa normalità dei cartelli che dicono «Vietato fumare», domani ci sia scritto «Vietato morire».

Il libro "Se la colpa è di chi muore"

La prima controinchiesta sui tragici eventi all'Umbria Olii

Fabio Sebastiani

Era il 26 novembre 2006. Alla Umbria Olii di Campello sul Clitunno esplosero tre silos. Morirono quattro operai mentre uno rimase ferito. Tutti dipendenti esterni di una ditta, la Manili, a cui era stato affidato un lavoro in appalto. Il proprietario della Umbria Olii, Giorgio Del Papa, è stato rinviato a giudizio e proprio in queste settimane si sta celebrando il processo. Un processo che ha cercato in tutti i modi di contrastare fino al punto, tra gli altri, di denunciare per danni i periti del tribunale. Fece scalpore la sua richiesta di risarcimento di 35 milioni a carico delle famiglie delle vittime. «Se la colpa è di chi muore» (Castelvecchi, pp 185, 15 euro) di Fabrizio Ricci è la prima "controinchiesta" dedicata a quegli eventi. «Non vi è dubbio che nessuno tornerà in vita - scrive Beppe Guilletti, giornalista, portavoce di "Articolo 21" - ma ricordare non è solo un doveroso esercizio civico, quanto un contributo a non rassegnarsi al fatto, al destino cinico e baro, come ebbe a dire un ministro, lui sì davvero cinico». Nel libro non vengono solo approfonditi i

fatti e la strategia difensiva di Del Papa, che da una parte dice di volersi difendere a viso aperto perché non ha nulla da temere e dall'altra fa del tutto per frapporre mille ostacoli al procedimento legale, ma viene anche presentato il contesto sia locale che nazionale. Senza la cultura della deregulation, ampiamente appoggiata da Confindustria e promossa dal Governo di centrodestra, che arriva fino al decreto "salvamanager", per esempio, non si potrebbe capire come ciò che si sta tentando di creare in Italia in questi anni è proprio un clima di colpevolizzazione dei lavoratori. La verità è che il sistema degli appalti ormai è una delle matrici più importanti nei fatti legati agli incidenti sul lavoro, mortali e non. Due vittime su tre, ormai, secondo recenti statistiche, hanno un contratto di lavoro non a tempo determinato. I fatti di Campello sul Clitunno racchiudono in modo esemplare questa situazione. L'appalto è stato un fattore determinante. E la mancata descrizione dei gas potenzialmente pericolosi nel Documento per la valutazione dei rischi ha finito per alzare le probabilità dell'incidente. Una delle linee di difesa di Del Papa è stata l'eccessiva politicizzazione dei fatti. Tuttavia, come mette ben in mostra il libro, non si può certo ignorare come «la prima uscita pubblica della difesa è rappresentata da una conferenza stampa che l'amministratore delegato della Umbria Olii tiene in un hotel di Spoleto, insieme al suo legale. All'incontro con i giornalisti presenziano anche importanti esponenti del centrodestra umbro (l'onorevole Maurizio Ronconi dell'Udc, la consigliera regionale Ada Spadoni Urbani di Forza Italia e il suo collega de La Destra Aldo Tracchegiani), politici che non faranno mai mancare il loro appoggio all'imprenditore spoletino».



La lettera/2

Mobbing, quando di lavoro ci si ammala

Sono un uomo di 46 anni e lavoro da oltre 20, anzi lavoravo perché da alcuni mesi sono a casa. Non sapevo cosa fosse quello che i medici definiscono "disturbo dell'adattamento (Dda) o disturbo post-traumatico da stress (Dpts)", insomma vere e proprie patologie causate dalla condizione di lavoro. Ci si può ammalare di lavoro? Direi proprio di sì, come ci possiamo ammalare in assenza del lavoro. Questo ci dice che c'è un "lavoro dal volto umano" che non sembra avere più cittadinanza in questa società. Vorrei raccontarvi la storia omettendo particolari privati che mi renderebbero riconoscibile mettendo in imbarazzo familiari e parenti, quei pochi colleghi che sono stati di aiuto.

Se si verificano fenomeni di mobbing non è solo perché ci sono personaggi persecutori. Privatizzazioni e definitiva scomparsa della "mission" produttiva delle aziende stanno favorendo il processo

Tutto è partito due anni fa, quando l'amministrazione comunale dove lavoravo ha deciso di costituire una società *in house*. Da un giorno all'altro nonostante un grave infortunio sul lavoro, una causa di servizio intenzionale, vengo trasferito alla società *in house*. Tenete conto che a 20 anni ho vissuto una logorante vicenda di esterminazione nel settore privato: lavoravo in una fabbrica che è stata venduta e, nonostante le assicurazioni, i più giovani, gli ultimi assunti per intercedersi, si trovarono di fronte ad un ricatto: o ti trasferisci a 400 chilometri da casa o il licenziamento. Scioperi, presidi servirono a poco, limitammo i danni ingannati anche dal sindacato che fece una trattativa al ribasso disposto a perdere per strada qualche lavoratore. E così ci trovammo nelle liste di mobilità da cui fummo chiamati per due posti come operai generici nel Comune. Per noi fu una fortuna ma a ripensarci bene, se avessimo contrastato allora i processi di privatizzazione, oggi non ci troveremo nelle condizioni in cui siamo, deboli, rassegnati e divisi. I miei quasi 20 anni al Comune sono stati tranquilli, ho messo su famiglia, mi sono separato, ho lasciato la casa presa con il mutuo alla ex moglie e ai figli. Insomma, un bilancio tutto sommato positivo, anche grazie alla mia nuova compagnia. Quando il Comune ha costituito la società non ci abbiamo capito niente. I Cobas si sono opposti ma Rifondazione era favorevole, il segretario provinciale della Cgil contrario e quello aziendale favorevole, una grande confusione e noi nel mezzo. Ho avuto paura di perdere il posto fisso, di ricominciare l'odissea vissuta a 20 anni e subita dalla mia compagna che per 10 anni è stata precaria prima di essere stabilizzata. Ho tentato una causa per la riassunzione in Comune. La causa ha avuto esito negativo. Nel frattempo, ogni giorno ero sempre più provato. E' iniziata la depressione, gli attacchi di panico al mattino prima di andare al lavoro, il ricovero in ospedale e un anno di cure. Il trasferimento alla società in qualche modo rappresentava un demansionamento perché andavo a svolgere funzioni che competevano ad un livello inferiore. Non ho voluto 1.000 euro di buona uscita, sono orgoglioso. So che mi avrebbero fatto comodo ma non ho ceduto. Ora sto per superare il periodo di

comporto e il 1° marzo se non rientrerò al lavoro mi licenzieranno. Vi racconto questa storia perché si rifletta sul *mobbing* che altro non è se non un malessere causato dalla precarietà, dai cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro che mettono a rischio le nostre certezze. Il *mobbing* non è una condizione individuale, un malessere vissuto da alcuni. E' una condizione sociale che viene determinata dall'aberrazione del processo lavorativo. Vorrei dire a tutti di non scoraggiarsi e di non cadere nella depressione, di non mollare ma non possiamo essere soli. Non basta un sindacato che si occupi solo degli aspetti formali. Vogliamo un sindacato che sia al nostro fianco sempre e non solo per concludere accordi. Il lavoro deve rappresentare un momento della dignità della persona. E invece sta diventando sempre di più un momento del suo calvario. Il *mobbing* dovrebbe rientrare nella salute la sicurezza sul lavoro. E invece viene derubricato a disagio psicologico. E, quel che è peggio, individualizzato e decontestualizzato. Se si verificano fenomeni di *mobbing* non è solo perché ci sono personaggi persecutori. C'è un contesto generale in cui, tra privatizzazioni e definitiva scomparsa di una *mission* produttiva in nome dell'arricchimento facile attraverso la finanza, sta cambiando la natura del lavoro.



UNA SCENA DEL FILM "MI PIACE LAVORARE (MOBBING)" DI FRANCESCA COMENCINI